

SITUAZIONE SOCIO-POLITICA, CULTURALE E RELIGIOSA OGGI IN EUROPA

Bartolomeo Sorge sj

Parlare oggi della situazione europea a vent'anni esatti dalla caduta del muro di Berlino consente di cogliere meglio le dimensioni universali dell'evento. Infatti, oggi ci rendiamo conto che il crollo del Muro di Berlino non fu un fatto isolato, a sé stante, ma va collocato all'interno della generale crisi di transizione culturale e sociale del nostro tempo, iniziata negli anni '60 del secolo scorso e i cui primi seri effetti si sono fatti sentire negli anni '80. Perciò – a modo di premessa – conviene anzitutto richiamare brevemente com'è caduto il Muro esattamente 20 anni fa.

La Germania di Hitler aveva fatto paura al mondo intero. Perciò, dopo la sua sconfitta nella seconda guerra mondiale, gli alleati vittoriosi decisero che quella nazione non dovesse più risorgere com'era prima. Di conseguenza la divisero in 4 parti, ciascuna sotto l'amministrazione militare di uno degli eserciti alleati: americani, inglesi, francesi e russi. Analogamente anche Berlino, la capitale, fu divisa in quattro settori, sebbene la città, in seguito alla divisione del Paese, rimase all'interno della parte amministrata dai russi. La zona orientale controllata dall'esercito sovietico fu denominata Repubblica Democratica Tedesca (DDR); mentre la zona occidentale controllata dagli eserciti occidentali costituì la Repubblica Federale Tedesca. Ben presto però iniziò la fuga dei cittadini dell'Est verso la Germania Ovest: si calcola che dal 1949 al 1961 siano fuggiti in Occidente 2 milioni e mezzo di tedeschi orientali.

Per fermare questa emorragia, all'improvviso, nella notte del 13 agosto 1961, vennero posti i primi blocchi di cemento armato e iniziò la costruzione del Muro, che per 28 anni ha tenuto divisa Berlino Est da Berlino Ovest, tagliando a metà strade e autostrade, linee di tram e metropolitana. Soprattutto però il Muro spezzava le famiglie e divideva tra loro i cittadini della medesima nazione. Negli anni successivi il Muro fu rafforzato e allungato, fino a raggiungere i 177 chilometri, tutto in cemento armato, alto più di tre metri e mezzo, con recinzioni, trincee anticarro e oltre 300 torri di guardia con cecchini armati. Furono più di 200 le persone uccise tra quanti tentarono ugualmente di fuggire attraverso il Muro.

Le prime crepe si verificarono nell'agosto 1989, quando l'Ungheria tolse le restrizioni al suo confine con l'Austria. In poche settimane, attraverso il varco ungherese scapparono in Occidente più di 13.000 tedeschi orientali. In autunno iniziarono le grandi manifestazioni di massa contro il Governo della Repubblica Democratica Tedesca e direttamente contro il presidente Erich Honecker, che si dimise il 18 ottobre. Il nuovo Governo cominciò a concedere ai cittadini dell'Est i primi visti per recarsi in Germania occidentale. Appena la notizia si diffuse, migliaia di berlinesi orientali presero d'assalto i vari *check-point* per ottenere il permesso di attraversare il Muro. La marea di gente crebbe a tal punto da diventare incontrollabile e, il 9 novembre 1989, masse intere di tedeschi dell'Est e dell'Ovest forzarono i controlli e si poterono riabbracciare, facendo grande festa e cominciando a smantellare il Muro. Il 18 marzo 1990 si tennero elezioni democratiche per la prima volta nella Repubblica Democratica Tedesca e il Governo che ne uscì eletto ebbe il mandato di trattare la riunificazione delle due Germanie. Questa venne proclamata il 3 ottobre 1990.

Così, dunque, cadde il Muro di Berlino. Ci chiediamo ora: 1) quali conseguenze ebbe questo evento storico sugli equilibri mondiali? 2) Quali problemi nacquero sul piano socio-culturale e politico per quanto riguarda la costruzione dell'Unione europea? 3) Quali sfide per la Chiesa in Europa?

1. *Un nuovo equilibrio mondiale*

La caduta del muro di Berlino (1989) ha spianato la via non solo all'unificazione della Germania, ma anche alla costruzione dell'Europa, dove finalmente l'Est e l'Ovest si sono dati la mano. Con la caduta del Muro di Berlino praticamente aveva fine il vecchio assetto del mondo che durava da 50 anni. Certo, esso era un equilibrio precario, fondato sullo scontro tra due ideologie (liberismo e comunismo) e su una pace imposta dalla paura della guerra atomica e dai missili puntati da una parte e dall'altra. Era l'equilibrio di un mondo spaccato in due, che sussisteva perché facevano da perno le due superpotenze: gli USA da una parte e l'URRSS dall'altra.

Tant'è vero che tutti temevamo che la fine del comunismo potesse venire solo in seguito a una drammatica terza guerra mondiale. Grazie a Dio, questa non vi fu, e il comunismo, smentito dalla storia, implode da solo. Eppure la fine del precedente equilibrio portò con sé tutta una serie di gravi conflitti nel mondo intero: dalla situazione drammatica dei Paesi balcanici (si pensi alla Romania o a quanto sarebbe accaduto nella ex Jugoslavia) alla guerra in Iraq e in Afghanistan, alle stragi di un terrorismo senza frontiere: l'11 settembre 2001 a New York, l'11 marzo 2004 a Madrid, il 7 luglio 2005 a Londra... In una parola, dopo la fine dell'equilibrio USA-URRSS, il Pianeta non ha più avuto pace. Il mondo, in via di globalizzazione, non ha ancora trovato un nuovo equilibrio.

Una cosa è certa: il nuovo equilibrio non sarà quello monopolare che gli USA di George W. Bush avrebbero voluto imporre, essendo gli Stati Uniti l'unica superpotenza rimasta. Ormai i problemi che nascono sono tutti planetari (pace, equilibrio ecologico, difesa della salute, lotta alla criminalità organizzata, alla droga, alla fame e alla povertà del Sud del mondo): nessuna nazione da sola può affrontarli e risolverli, come è apparso chiaro dalla guerra in Iraq, dove gli USA, dopo aver preteso di fare tutto da soli, hanno dovuto chiedere l'aiuto dell'ONU e della NATO per tentare di uscire dal pantano. La lezione è chiara: o ci impegniamo tutti insieme o moriamo tutti insieme.

Intanto si profila il nuovo equilibrio planetario, dopo quello bipolare del XX secolo. Non sappiamo se sarà tripolare o quadripolare, perché nel frattempo si sono affermati sulla scena mondiale nuovi colossi oltre agli USA: l'Unione europea (giunta ormai a mezzo miliardo di cittadini), ma soprattutto i Paesi emergenti del *BRIC* (Brasile, India, Cina).

Se questo è lo scenario quale appare alla superficie, in realtà, lo *tsunami*, seguito al terremoto che ha fatto cadere il Muro di Berlino, sta producendo effetti ben più gravi: soprattutto il pericolo di uno scontro tra civiltà diverse.

In modo particolare ciò è visibile in Europa, dove prima il confronto era fra tre principali culture: la cultura giudaico-cristiana (cristianità), la cultura illuministica liberale (laicismo), la cultura marxista (comunismo). Era inevitabile che, venuta meno la cultura marxista, si acuisse il confronto-scontro tra cultura cristiana e cultura laica. Le due culture sono entrambe in crisi, a causa dei processi di mondializzazione e dei progressi straordinari delle scienze umane. Eppure, nonostante tutto, esse sono destinate a incontrarsi per costruire insieme la nuova Europa, in vista a realizzare il necessario nuovo equilibrio planetario e la pace. Perciò, la sfida principale del XXI secolo è riuscire a fare unità nel rispetto delle diversità, a cominciare dall'Europa e a livello mondiale.

La crisi della cultura laica è sotto gli occhi di tutti. Se, da un lato, essa ha prodotto la democrazia e ha difeso la libertà e i diritti umani, dall'altro è fallito il suo progetto illuministico di realizzare storicamente un'etica universale, fondata sulla sola ragione. L'illuminismo è sfociato nel «pensiero debole» e nel relativismo etico, nell'individualismo egoistico e nel razzismo. È apparso chiaro dunque che la cultura liberale non ha in sé la forza di riequilibrare da sola il mondo su basi etiche condivise universalmente: tanto più che non è riuscita nel suo intento, neppure in presenza della grave crisi che affligge pure la cultura cristiana a motivo della generale caduta dei valori e del processo di secolarizzazione (cfr G. Amato, *Dove nasce la società egoista*, in *Repubblica*, 09.12.05).

La crisi della cultura cristiana in Europa merita una particolare riflessione. Infatti, di per sé, la secolarizzazione è un fenomeno positivo: la netta distinzione tra ambito religioso e ambito politico consente, tra l'altro, d'instaurare rapporti più chiari tra Stato e Chiesa, garantendo la piena autonomia di ciascuna delle due parti. Distinzione, però, non significa estraneità. Il pericolo, infatti, è che la secolarizzazione degeneri in secolarismo, cioè nella pretesa di eliminare Dio dalla storia umana e di ridurre il fenomeno religioso a pura dimensione personale e privata, senza incidenza sociale. Così, dopo aver dato un'anima all'umanesimo e al diritto, il cristianesimo oggi si confronta in Europa con la perdita del senso di Dio; di fatto, la cultura cristiana non esercita più la funzione che di collante morale e sociale che da sempre ha svolto nella storia del Continente; la Chiesa stessa, quindi, subisce il contraccolpo della generale crisi dei valori e del conseguente relativismo etico.

Eppure, dopo aver toccato il fondo della crisi, oggi si scorgono già alcuni sintomi di ripresa, tanto che alcuni non esitano a parlare di «ritorno» o di «rivincita» di Dio. Non bisogna, però, farsi illusioni. Il ritorno di una certa religiosità naturale non è ancora fede in Gesù Figlio di Dio, e si corre inoltre il pericolo di una più insidiosa strumentalizzazione della religione a fini politici (la cosiddetta «religione civile»). Quindi, i nuovi problemi socio-culturali dell'Europa pongono anche la Chiesa dinanzi a sfide nuove. Vediamo brevemente gli uni e le altre.

2. I nuovi problemi socio-culturali e politici dell'Europa

Venendo in particolare agli aspetti socio-culturali e politici della costruzione dell'Unione europea, dobbiamo dire che, nonostante gli straordinari traguardi raggiunti, oggi l'Europa si presenta come un continente spiritualmente disorientato. Grava soprattutto sulle nuove generazioni l'eredità negativa di tanti sogni falliti. I «miti» che nei secoli passati avevano fatto sognare l'Europa, sono andati tutti in frantumi, uno dopo l'altro: il mito illuministico della «dea ragione», che da sola avrebbe potuto ogni cosa, si è dissolto nel nichilismo contemporaneo, che nega perfino la possibilità di conoscere la verità; il mito del «progresso indefinito», nato con la rivoluzione industriale, si è infranto contro le contraddizioni del capitalismo speculativo; l'autosufficienza dei «nazionalismi» della prima metà del novecento e dei regimi nati dalla rivoluzione d'Ottobre ha condotto a forme disumane di totalitarismo e di dittatura, aprendo la via a guerre mondiali e a genocidi spaventosi; il mito del primato dello «sviluppo economico» ha finito col creare nuove forme di colonialismo e ha condotto l'umanità sull'orlo della catastrofe ecologica; infine, anche il miraggio ideologico della «liberazione», secondo cui l'uomo avrebbe spezzato tutte le catene con le sue sole forze, è rimasto sepolto sotto le macerie del muro di Berlino.

Il fallimento di tutti questi sogni ha contribuito al disorientamento spirituale, che caratterizza l'Europa in questo inizio del terzo millennio. Il clima di incertezza e di precarietà che l'attraversa è un implicito riconoscimento che la ragione, la scienza, la tecnica, la crescita economica – nonostante siano capaci di ottenere risultati eccezionali – da sole però non bastano a liberare l'uomo; non sono sufficienti a compierne le speranze, a renderlo felice. E l'uomo occidentale moderno, che aveva creduto di potercela fare da solo, con le sue forze, oggi è disorientato. Riuscirà mai a sperare, a sognare ancora?

È questo il problema spirituale di fondo, con il quale la Chiesa in Europa è chiamata a misurarsi nel XXI secolo: quali percorsi seguire per infondere fiducia nell'opera che i Paesi del Vecchio Continente hanno intrapreso per farne davvero la casa comune di tutti i popoli che lo compongono? Con questo problema si è già confrontata l'Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi (1-23 ottobre 1999), alla vigilia del terzo millennio: «Sì, fratelli e sorelle: l'uomo non può vivere senza speranza. Ma sarà essa possibile e chi gliela potrà donare, quando molte speranze, anche negli ultimi tempi sono andate miseramente deluse?» (*Messaggio finale*, n.1). E Giovanni Paolo II, raccogliendo le istanze del Sinodo nella bella esortazione apostolica *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003), commenta: «Alla radice dello smarrimento della speranza sta il

tentativo di far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo. Questo tipo di pensiero ha portato a considerare l'uomo come il "centro assoluto della realtà, facendogli così artificiosamente occupare il posto di Dio e dimenticando che non è l'uomo che fa Dio ma Dio che fa l'uomo» (n. 9).

Però – come spesso accade – l'uomo, proprio quando tocca il fondo, ricomincia a sperare. «La nostra speranza è certa – rileva il *Messaggio* dei vescovi europei –; concreti, sperimentabili e in qualche modo tangibili sono i segni di questa speranza» (n. 3). E ciò vale non solo per i «segni di speranza» visibili all'interno della vita della Chiesa, ma anche per quelli che si manifestano nella società europea: «Constatiamo con gioia – si legge nel *Messaggio finale* dell'Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi – la crescente *apertura* dei popoli, gli uni verso gli altri, la riconciliazione tra nazioni per lungo tempo ostili e nemiche [...]. Riconoscimenti, *collaborazioni e scambi* di ogni ordine sono in sviluppo, così che, a poco a poco, si crea una cultura, anzi una *coscienza europea*, che speriamo possa far crescere, specialmente presso i giovani, il sentimento della fraternità e la volontà della condivisione. Registriamo come positivo il fatto che tutto questo processo si svolga secondo *metodi democratici*, in modo pacifico e in uno spirito di *libertà*, che rispetta e valorizza le legittime diversità [...]. Salutiamo con soddisfazione ciò che è stato fatto per precisare le condizioni e le modalità del rispetto dei *diritti umani* [...]. Mentre registriamo i segni della speranza offerti dalla considerazione data al *diritto* e alla *qualità della vita*, ci auguriamo vivamente che [...] sia garantito il primato dei *valori etici e spirituali*» (n. 6). Sono tutti «segni di speranza», indicati dal Sinodo dei vescovi, e che il Papa riprende alla lettera (cfr *Ecclesia in Europa*, n. 12); a essi le nuove generazioni si mostrano particolarmente sensibili. Non possiamo permetterci di fallire ancora. Un'ulteriore delusione avrebbe effetti morali e sociali imprevedibili.

Il XXI secolo, dunque, offre alla Chiesa e ai cristiani l'occasione propizia di contribuire a far rinascere nell'Unione la «speranza che non delude» (*Rom 5,5*). Gli ideali di dignità umana, di libertà, di solidarietà, di giustizia e di pace, contenuti nel *Trattato di Riforma dell'Unione Europea* (entrato in vigore) e ai quali aspirano le nuove generazioni, rendono possibile – come mai prima d'ora – l'incontro della cultura cristiana con le altre culture. Che cosa possono e devono fare la Chiesa e i cristiani?

3. Le nuove sfide per la Chiesa in Europa

L'approvazione definitiva del *Trattato di Riforma dell'Unione Europea* è destinata a creare nell'Unione una situazione nuova per quanto riguarda la presenza e l'azione delle Chiese e degli istituti religiosi. Occorre perciò non farsi impressionare da episodi di cronaca, che fanno di vecchio e che hanno indotto molti a denunciare l'esistenza in Europa di un «pregiudizio anticristiano». A riprova di questa tesi, essi sono soliti citare il rifiuto di menzionare le «radici cristiane» nel Preambolo del Trattato costituzionale, la legge francese che vieta l'ostensione in classe di simboli religiosi, il programma laicista di Zapatero in Spagna, l'ordinanza sulla rimozione del crocifisso dalle aule scolastiche, il divieto di fare il presepio o di far cantare ai bambini dell'asilo i canti natalizi in alcune località, il dibattito su leggi riguardanti la vita e la famiglia interpretato come scontro confessionale. In realtà, dobbiamo dire che nei duemila anni della sua storia la Chiesa si è dovuta sempre confrontare con quello che costituisce il suo problema di fondo: essere anima del mondo, senza rimanerne prigioniera, mantenere la purezza, la trasparenza e la libertà profetica della testimonianza evangelica, pur nel mutare delle culture e delle sfide.

È quanto avviene anche oggi, all'inizio del terzo millennio: la Chiesa in Europa si trova di fronte a sfide nuove, dopo la fine del vecchio «regime di cristianità», quando il trono e l'altare erano strettamente collegati tra loro. In particolare s'impone il confronto con i processi di secolarizzazione e di globalizzazione, nonché con la «questione antropologica» generata specialmente dagli straordinari progressi della scienza e della tecnica.

Nello stesso tempo, però, è chiaro che la società secolarizzata di fatto ha assimilato e integrato nelle sue strutture civili non pochi valori di origine cristiana, divenuti ormai valori laici. Infatti, valori universalmente condivisi – quali la dignità della persona umana, la solidarietà, la responsabilità sussidiaria, il rispetto dei diritti umani – appartengono alla cultura civile del nostro tempo e si ritrovano in tutte le costituzioni moderne, anche se oggi nessuno pensa più alla loro origine religiosa. Da qui occorre ripartire di fronte al fenomeno di un ritorno del bisogno naturale di religiosità, per far sì che esso si apra a divenire fede in Cristo ed eviti di scadere in una concezione di religione meramente «civile». Vediamo più in concreto questa sfida di fondo.

La novità è che lo Stato, nel pieno rispetto della laicità e della distinzione degli ambiti, rispettivi, oggi è disposto a offrire e a garantire aiuti di diversa natura alle Chiese e alle comunità religiose, riconoscendo che la religione svolge un ruolo civile importante di stabilizzazione e di integrazione sociale. Dopo l'ostracismo decretato dall'illuminismo, che riduceva la religione a mero fatto privato della coscienza personale senza alcuna rilevanza sociale, e dopo la guerra aperta alla libertà religiosa da parte di dittature di diversa ispirazione ideologica, oggi il *Trattato di Riforma dell'Unione Europea* riconosce che la religione ha una sua importanza sociale: sia *sul piano culturale* (in quanto influisce sul costume di un popolo, contribuisce a plasmarne e custodirne in certo senso l'identità, all'interno della società pluralistica e pluri-etnica), sia *sul piano politico* (in quanto la coscienza religiosa è fattore di stabilità civile, di integrazione contro la frammentazione sociale resa più grave dai flussi migratori; è elemento di pacificazione contro la violenza), sia *sul piano etico* (in quanto dà un'anima alla vita sociale, delimita il campo della ricerca scientifica e tecnologica, dà senso al lavoro umano, responsabilizza i cittadini nei confronti del bene comune).

Per questo, l'Unione europea riconosce l'importanza sociale della religione e delle Chiese, nella misura che esse contribuiscono al raggiungimento delle sue finalità civili. Ciò è provato dal fatto che l'art. 1-52 del primo *Trattato costituzionale* (firmato a Roma del 2004 e poi firmato dal no della Francia e dell'Olanda) riconosceva in modo esplicito il valore sociale della religione e l'utilità, anzi la necessità, che si instaurino rapporti stabili di collaborazione tra le istituzioni politiche dell'Unione e le comunità religiose. Ebbene, anche il nuovo *Trattato di riforma dell'Unione Europea* (firmato a Lisbona nel dicembre 2007 e ormai definitivamente approvato) ha voluto mantenere il precedente art. 1-52 (divenuto ora art. 17), nonostante la forte opposizione dei radicali che ne chiedevano l'eliminazione.

La Chiesa, ovviamente, vede con favore questo riconoscimento pubblico della religione da parte del Trattato europeo, e tende a scorgervi un aiuto alla sua missione evangelizzatrice, se non già un effetto dell'evangelizzazione stessa. Qui sta la sfida più difficile. Infatti, nessuno nega l'importanza del nuovo clima di rispetto e di dialogo che si cerca di instaurare nei rapporti tra le istituzioni politiche e le comunità religiose. Senonché la «religione civile» può trasformarsi in una trappola per la Chiesa e la sua missione. È sempre in agguato la vecchia tentazione, tipica del «regime di cristianità», di «battezzare» il potere politico, col pericolo di subordinare la profezia alla diplomazia, di tacere di fronte a disuguaglianze e a ingiustizie stridenti, di fingere di non vedere le illegalità e le prevaricazioni della classe politica al potere. Non meno grave poi è, dall'altra parte, la tentazione di ridurre l'annuncio evangelico alla sua dimensione sociale o culturale, fino al punto di strumentalizzarlo a fini politici, per esempio, l'esposizione pubblica del crocifisso, riducendolo a mero simbolo culturale, a scudo di difesa della «civiltà cristiana» contro l'Islam.

Sia ben chiaro che la promozione umana, sociale e culturale, è certamente parte integrante della evangelizzazione. Tuttavia il Vangelo, però, è un messaggio essenzialmente religioso e non potrà mai identificarsi perciò con una cultura o con una civiltà, neppure con quella europea. L'annuncio cristiano non potrà mai prescindere dalla dimensione essenzialmente religiosa e trascendente della salvezza e del Regno di Dio.